

Discorso alla Città
Vigilia di sant'Ambrogio
Milano - Basilica di sant'Ambrogio, 6 dicembre 2010

MILANO, UNA CITTA' DAL TERRENO BUONO

Cari fratelli e sorelle nel Signore,

così leggiamo nel Vangelo di Luca: «*Poiché una grande folla si radunava e accorreva a lui gente da ogni città, Gesù disse con una parabola: "Il seminatore uscì a seminare il suo seme. Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono. Un'altra parte cadde sulla pietra e, appena germogliata, seccò per mancanza di umidità. Un'altra parte cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono. Un'altra parte cadde sul terreno buono, germogliò e fruttò cento volte tanto". Detto questo, esclamò: "Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!"*» (Luca 8,4-8).

La verità dentro la vita quotidiana

Questo brano di Vangelo ci introduce e ci guida nella riflessione, accompagnati da sant'Ambrogio, patrono della nostra Città e della Diocesi.

La pagina di Luca espone una *parabola*. È questo un procedimento narrativo originale che permetteva al Signore Gesù, dalla ripresentazione della realtà e delle situazioni quotidiane, di proporre la verità del Regno di Dio e del suo amore. In questo modo tutti potevano comprenderla e apprezzarla, cogliendo il nesso tra quanto immediatamente evocato dal racconto e il suo significato profondo, espresso in forma simbolica. Così facendo, Gesù mostra il valore del *vissuto quotidiano*, spesso trascurato, nel quale è possibile riscoprire sempre *la via della verità e della vita*. Ciò è possibile ancora oggi se ci si impegna ad agire con coerenza, disposti a lasciarsi ispirare, guidare, correggere e orientare dalla luce e dalla forza della parola di Dio, di quella parola che sant'Ambrogio definiva «la sostanza vitale dell'anima nostra» perché

«la nutre, la fa crescere, la dirige», precisando che «non c'è un'altra cosa che possa far vivere l'anima come la Parola di Dio» (*Commento al Salmo 118*, 50).

Infatti solo chi coltiva la coerenza nell'ambito della propria esistenza – in tutti gli aspetti del vissuto, privato e pubblico, personale e sociale – può mettersi alla ricerca della verità. O ci si propone ogni giorno di elevare il proprio vissuto all'altezza della verità o si finirà per abbassare la verità al livello del proprio vissuto! Così come non avrebbe senso per chi – credente o meno – è impegnato nel servizio alla propria città, limitarsi ad affermare quelli che sono da definirsi “valori”, senza lavorare per realizzare concretamente le “condizioni” storiche perché possano da tutti essere compresi e vissuti.

Ecco la parola di Gesù: «*Io sono la via, la verità e la vita. Nessuno viene al Padre se non per mezzo di me*» (*Giovanni 14,6*). E la via della verità e della vita che Gesù mostra è una via profondamente e autenticamente umana, offerta alla ragione e alla fede di tutti: mentre realizza in pienezza ogni donna e ogni uomo, conduce a Dio e al suo Regno d'amore. Cristo stesso ha reso accessibile e praticabile questa via a prezzo della propria vita, sconfiggendo la morte con la sua Passione.

Lo sguardo di Gesù sulla nostra Città

Carissimi, riflettendo sulla vita quotidiana, vogliamo interrogarci sulle condizioni, le situazioni e le occasioni che rendono possibile vivere in pienezza la nostra umanità e guardare insieme al futuro della nostra Città. Desidero offrire queste mie parole all'intelligenza e alla volontà di tutti come contributo per edificare una vita comune promettente e buona e alla fede operosa dei credenti per la costruzione della Città eterna del Regno di Dio.

Il capitolo 8 del vangelo di Luca ci presenta Gesù che «*se ne andava per città e villaggi, predicando e annunciando la buona notizia del regno di Dio*» (*Luca 8,1*). Ci pare di vedere questo inimitabile predicatore e profeta passare per i luoghi abitati e attraversarli (cfr. *Luca 19,1ss*) offrendo a tutti la sua parola illuminante e provocatoria. Immaginiamo quanto abbia potuto imparare e conoscere Gesù dalla vita della gente del suo tempo, osservando le persone che incontrava.

Lasciando che *lo sguardo di Gesù* si posi ora su di noi e sulla nostra Milano vogliamo riascoltare la parabola evangelica. Ripropongo il tradizionale “discorso alla Città” nella vigilia della Festa di sant'Ambrogio, contemplando e

cercando di imitare l'appassionato desiderio del Signore Gesù di annunciare la “buona notizia” della misericordia di Dio che tutti vuole salvare.

La nostra Città deve molto ai suoi *santi* e alla sua quasi bimillenaria *tradizione cristiana*. Questa non è semplice memoria psicologica del passato, ma si concretizza nella sterminata moltitudine di persone che sulla fede in Cristo hanno fondato la propria esistenza, sul suo esempio hanno orientato le proprie azioni segnando positivamente la storia, diffondendo la parola del Vangelo, il bene e la giustizia.

Il seme che già ha portato frutto: la gratitudine

Se dovesse camminare oggi per le vie di Milano, il Signore Gesù non troverebbe una situazione tanto dissimile da quella che ha presentato nella sua parabola. Scoprirebbe, al dire di sant’Ambrogio, «il bravo seminatore che non ha seminato lungo le strade ma sul suolo arato e ben coltivato, affinché la terra moltiplichi il frutto, profondamente radicato per l’umiltà e non disperso per l’ostentazione» (*Esposizione del Vangelo secondo Luca*, VII,49). Scoprirebbe tanta buona semente gettata ovunque e incontrerebbe una città dal terreno promettente, dove il seme “*germogliò e fruttò cento volte tanto*”.

Milano è una città dove è forte l'impronta cristiana: il seme della Parola di Dio è stato qui diffuso con generosità ed efficacia anzitutto dai vescovi miei predecessori, pastori innamorati e fedeli al Signore. Penso ai santi Ambrogio e Carlo e – per arrivare ai nostri giorni – a Giovanni Battista Montini (poi papa Paolo VI), a Giovanni Colombo, a Carlo Maria Martini che confessava di “non avere altro che la Parola di Dio”.

Tale seminazione – condivisa con tanti sacerdoti, religiosi e religiose, fedeli laici – non solo ha edificato la comunità dei credenti, ma ha contribuito a modellare il volto buono della nostra Milano.

Don Carlo Gnocchi, il “papà” dei mutilatini recentemente beatificato e i prossimi beati – Serafino Morazzone, il “buon parroco di Chiuso” presso Lecco, padre Clemente Vismara, che da Agrate Brianza ha portato la parola del Vangelo e la potenza della solidarietà in Myanmar, e suor Enrichetta Alfieri, “l’angelo” che si è spesa per i carcerati di San Vittore – sono il segno più visibile dell’immensa schiera di coloro che hanno beneficiato Milano o che dalla terra ambrosiana sono partiti per seminare il bene nel mondo.

I credenti ringrazino con me il Signore per coloro che, sostenuti dalla sua grazia, si sono fatti servi e strumenti del Vangelo. Anche chi sostiene di non credere riconosca il debito che la nostra Città deve a coloro che hanno speso in questo modo la propria vita.

Mille e più potrebbero essere le testimonianze, ma nell'anno che la Chiesa a lui dedica nel quattrocentesimo anniversario della sua canonizzazione, voglio ricordare *san Carlo Borromeo*: quanto sono ancora vivi oggi a Milano (e non solo) il suo esempio e la sua azione! Pensiamo al rigore con cui ha riformato la Chiesa e istruito il clero e i laici, alla definizione delle parrocchie che ha permesso la strutturazione del territorio, alle opere di carità che ha vissuto e promosso per far fronte ai bisogni della gente e alle loro povertà.

Davanti a sant'Ambrogio, che seppe attendere con sapienza, efficacia e giustizia sia alla dimensione religiosa della città sia a quella civile, vogliamo ricordare e ringraziare – insieme alle guide della comunità cristiana – tutti *gli amministratori pubblici che nel passato e fino a oggi* si sono spesi per il bene di Milano e dei milanesi, rendendo possibile a ciascuno la realizzazione dei fondamentali, autentici, personali progetti di vita.

La testimonianza e l'esempio di questi santi vescovi e amministratori generosi e giusti, che nel tempo sono “usciti a seminare” la Parola di Dio e il bene comune, siano luce e guida per tutti noi nel servizio alla Città. Non manchino le occasioni istituite per recuperare, celebrare e far conoscere la memoria dei milanesi, più o meno illustri, che da amministratori pubblici hanno servito la Città.

Una preoccupazione per tutta la Città

Il seminatore della parabola può sembrare, a una prima lettura, piuttosto sprovveduto: *pare sprecare la preziosa semente disperdendola sulla strada, tra le pietre e tra i rovi prima che affidarla al terreno buono.*

Quella che Gesù ci offre non è l'immagine di un contadino distratto o inesperto, bensì quella di un uomo saggio, lungimirante, misericordioso, aperto al futuro e carico di speranza. È un seminatore al cui giudizio *nessun terreno è escluso dalla possibilità di dare frutti*. Perché seminare solo nei campi già fertili? Perché negare la semente al viottolo posto tra i terreni buoni? Perché non gettarla anche tra le pietre e tra i rovi?

Sarebbe fuorviante intendere la parabola applicando la categoria ristretta del puro calcolo economico. L'animo di questo seminatore – lo si comprende dallo stile dei gesti – è abitato dalla sovrabbondanza, dall'eccedenza dell'amore di Dio. La vita che il seminatore diffonde e promuove è un valore troppo grande per essere costretta in un calcolo.

La difficoltà nell'accettare un simile modo di procedere è nel nostro occhio, pronto nel vedere azioni oggettive ma lento nel cogliere le sfumature infinite e le sorprese continue dell'animo umano.

Tutt'altro che ingenuo, l'uomo della parabola prende in considerazione *tutto il terreno* che gli è affidato, *tutto lo ritiene meritevole delle proprie cure*. Un *atteggiamento prezioso* per dare fiducia a ogni realtà, per stimolare le differenti esperienze a dare il meglio di sé. È atteggiamento che ancora oggi interroga chi ha competenza, vocazione e mandato di rendere migliore ogni tipo di terreno.

L'azione del seminatore – ci suggerisce sant'Ambrogio – è profondamente umanizzante: «Considera, uomo, donde hai preso il nome», così egli scrive. E subito aggiunge: «Certamente da *humus*, dalla terra, la quale non toglie nulla a nessuno, ma elargisce tutto a tutti e fornisce i diversi prodotti per l'uso di tutti gli esseri viventi. Perciò è stata chiamata "umanità" la particolare virtù propria dell'uomo, per effetto della quale si reca aiuto ai propri simili» (*I doveri*, III, 16).

Di quale terreno voglio parlare? Non mi riferisco ai contesi e costosi terreni edificabili o alle suddivisioni geografiche della Città.

Voglio guardare ad altro. Il terreno in cui gettare il seme buono e nuovo – della giustizia, della carità, della pace – è il *cuore*, la *mente*, il *vissuto quotidiano personale, familiare, sociale* degli abitanti vecchi e nuovi di Milano. *Dentro ciascuna persona e in ogni realtà* che compongono la nostra Città, sono *presenti un'area fertile e una che resiste al buon seme*.

Il Vangelo ci dà speranza: anche la parte infeconda della Città, se premurosamente e attentamente coltivata, può giungere a dare frutto.

L'abbondante terreno fertile

Un aspetto particolare della vita della Città ne mostra l'abbondante fecondità: è la componente intraprendente non soltanto nel produrre per sé ma anche per dare a tutti vita, speranza, dignità e autonomia. Penso a chi crea e offre posti di lavoro, a chi pone competenze a servizio di altri in campo

amministrativo, economico, culturale, nell'ambito del servizio alla salute, della risposta al disagio e al bisogno. Mi riferisco a chi costantemente si impegna nel creare legami nuovi, nel promuovere un tessuto associativo vivace, nel sostenere l'integrazione dei nuovi cittadini.

Ecco, paragono questa caratteristica positiva della nostra Città, che può essere notevolmente sviluppata, al *terreno fertile*.

È una *fertilità* che si incrementa là dove prevalgono il desiderio e l'impegno per *meglio servire gli altri*. È una fertilità rinnovata dalla dedizione personale. È un'eredità di cui si è spesso debitori: alle famiglie di origine, ai propri maestri ed educatori, a quanti hanno trasmesso esperienza e sapienza.

È fertile il terreno di chi ha potuto costruire solidamente la propria *famiglia* e ha saputo affrontare coraggiosamente le inevitabili avversità che la minacciano. Lo è anche per gli *anziani* che possono e sanno rendersi utili ad altri, che sono accolti e custoditi dalla famiglia o da strutture idonee. Lo è per i *giovani* che seriamente costruiscono il proprio futuro, vivono in armonia le proprie amicizie, scelgono esperienze di gratuità e di servizio che li aprono agli altri e al mondo.

Importante è la dedizione di tanti imprenditori che, nonostante la crisi, innovano, crescono, danno lavoro, costruiscono sviluppo, contribuiscono al benessere dell'intera Città. Laboriosa, strategica e silenziosa è l'opera di numerosi ricercatori che nelle nostre Università, negli Ospedali e Centri di ricerca affrontano e risolvono i problemi che gravano sulla vita umana. Preziosi sono tutti coloro che si impegnano per l'educazione delle nuove generazioni e si prendono cura dei malati e degli emarginati.

Fecondi si è non quando si ricerca una crescita egoistica e finalizzata ai propri interessi, non quando si trattengono per sé patrimoni economici e culturali per sfruttarli a proprio esclusivo vantaggio, ma quando tutto questo viene posto al servizio altrui.

A queste componenti positive della Città deve andare non soltanto l'incoraggiamento, ma l'appoggio esplicito di tutta la cittadinanza e, in particolare, dei suoi amministratori. Incoraggiamo e promuoviamo chi è generoso, chi incrementa realmente lo sviluppo, chi crea lavoro, chi vive responsabilmente il proprio servizio, chi ricerca il bene comune. Sosteniamo e facciamo conoscere questo patrimonio di bontà, di giustizia, di operosità presente nel nostro tessuto cittadino!

L'agricoltore gioisce nell'ammirare il terreno che porta frutto. Sa, però, che il proprio lavoro non finisce mai e sempre deve ricominciare; si impegna perché la fecondità si espanda, raggiunga nuovi terreni, metta altri in condizione di fruttificare.

Ogni semina si misura con un terreno che cambia, battuto – talvolta anche con violenza – dagli eventi che si succedono. Oggi ci misuriamo con gli effetti difficilmente quantificabili della crisi economica, una tempesta che ha distrutto molto di ciò che faticosamente era stato costruito in passato e che, soprattutto, tende ad allargare *il fossato tra il terreno fertile e quello incolto*, tra chi ha più possibilità e chi già ne aveva meno. La nostra Città, inserita pienamente nei processi della globalizzazione, appare come un terreno che cambia in continuità e dove le distanze e le differenze si modificano con rapidità.

Sia preoccupazione costante degli amministratori la cura di rigenerare sempre il terreno fertile, mantenendolo connesso con la totalità delle situazioni, senza cedere alla tentazione di ignorare gli altri contesti sociali solo perché meno produttivi, meno ricchi, portatori di minori interessi e occasioni di visibilità. Sia benedetta la solidarietà concreta, operosa, generosa presente nella nostra Milano non come semplice espressione di un aiuto occasionale bensì come intelligente attenzione diretta ad ampliare gli spazi della fertilità. *Non c'è autentico sviluppo che non sia strettamente associato al bene di tutti.*

La Città soffocata dai rovi

L'amministratore saggio è chiamato a incrementare la componente positiva della Città e, al tempo stesso, a prendersi cura di chi ha più bisogno di aiuto, della Milano che "non ce la fa". È interessante rilevare come il testo evangelico citato metta in luce *le positività iscritte anche nel terreno ricoperto di rovi*: non è di per sé infecondo, né destinato all'infertilità. Occorre solo liberarlo dai rovi perché possa lasciar crescere il buon seme fino alla sua maturazione. Ma qual è l'aspetto della nostra vita cittadina paragonabile alla porzione di terreno in cui la semente "*cadde in mezzo ai rovi e i rovi, cresciuti insieme con essa, la soffocarono*"?

Possiamo dire che ai rovi corrispondono quelle *molteplici, differenti e sempre nuove forme di disumanizzazione* – povertà, malattia, disagio – che impediscono all'umanità buona di fiorire.

Penso alle *famiglie* che – a causa del reddito non sufficiente, dei servizi pubblici non sempre disponibili, accessibili ed efficaci – avrebbero *bisogno di un vicinato attento e generoso*, di una rete parentale o associativa per gestire al meglio lo svolgersi della vita quotidiana. Penso a chi si trova ad affrontare la *malattia* cronica o degenerativa di un congiunto, il disagio psichico, la presenza di un anziano non autosufficiente, un figlio disabile: non è l'evenienza in sé a rendere “soffocante” l'esistenza, bensì la carenza di aiuto, *il trovarsi da soli* ad affrontare queste difficili situazioni.

La mancanza delle risorse economiche per la perdita del lavoro, sommata ad altre situazioni di fragilità, può far crollare le persone e le famiglie, impedendo un'esistenza serena. Intervenire in favore di chi sta pagando gli effetti più pesanti della crisi non significa solo aiutare chi è colpito dalla povertà, bensì investire sul futuro di migliaia di persone e di interi territori della città. Un compito che nessuna istituzione, realtà sociale o di volontariato, può svolgere da sola: non è possibile limitarsi a invocare l'aiuto delle amministrazioni locali, demandare l'intervento allo Stato centrale, delegarlo al terzo settore o alle attività caritative della Chiesa: ciascuno deve fare la propria parte.

L'esperienza ormai biennale del *Fondo famiglia lavoro* dimostra che l'azione di aiuto è efficace laddove l'intervento dei diversi soggetti è coordinato, responsabile, sinergico, attento e rispettoso delle persone. Non sempre chi perde l'occupazione sente come primaria necessità il sostegno economico: a mancare, a volte, è l'accompagnamento per cercare un nuovo lavoro, il sostegno umano in un momento difficile, un impegno che dia dignità e senso allo svolgersi delle giornate.

Riascoltiamo quanto dice il Papa nell'enciclica *Caritas in veritate*: «...quando l'incertezza circa le condizioni di lavoro, in conseguenza dei processi di mobilità e di deregolamentazione, diviene endemica, si creano forme di instabilità psicologica, di difficoltà a costruire propri percorsi coerenti nell'esistenza, compreso anche quello verso il matrimonio. Conseguenza di ciò è il formarsi di situazioni di degrado umano, oltre che di spreco sociale. Rispetto a quanto accadeva nella società industriale del passato, oggi la disoccupazione provoca aspetti nuovi di irrilevanza economica e l'attuale crisi può solo peggiorare tale situazione. L'estromissione dal lavoro per lungo tempo, oppure la dipendenza prolungata dall'assistenza pubblica o privata,

minano la libertà e la creatività della persona e i suoi rapporti familiari e sociali con forti sofferenze sul piano psicologico e spirituale» (n. 25; cfr. n. 63).

Dissodare dagli ostacoli il terreno equivale anche a *sostenere le imprese* affinché non chiudano, spingerle a modernizzarsi, a investire in tecnologia, a valorizzare i prodotti più originali, a fare sistema, a realizzare situazioni di mutuo aiuto per affrontare nuovi mercati e l'instabilità della domanda.

Il lavoro ha una componente di sacralità, come la Bibbia più volte testimonia. Sia preoccupazione principale e condivisa rispettarlo, tutelarlo, promuoverlo. Gli esempi di interventi virtuosi – in Italia e all'estero – non mancano: conosciamoli e imitiamoli, adattandoli alla nostra situazione. *Il lavoro è sempre stato la risorsa caratteristica della nostra Città* intercettando e interpretando la proverbiale laboriosità dei milanesi. *E proprio il lavoro può fare ripartire e rivivere Milano*, togliendola dalle secche in cui il suo autentico splendore si è offuscato.

La questione non va ristretta al solo sostegno economico, ai servizi sociali, all'assistenza sanitaria; è piuttosto al *senso di responsabilità di tutti i cittadini* che occorre appellarsi. Quante risorse pubbliche potrebbero essere liberate a beneficio di situazioni più gravi se più cittadini venissero in aiuto di coloro che si trovano nelle situazioni di fragilità prima descritte!

Anche in questo caso, gli amministratori siano di esempio nell'attivare e sostenere in tutti i cittadini un'autentica corresponsabilità e la promuovano con ogni mezzo affinché *tutti si sentano responsabili di tutti*.

Penso in particolare alle *associazioni di volontariato*, di matrice cattolica o laica, di cui è davvero ricca la nostra Città. Ma, a sua volta, il volontariato da solo non ce la fa: ha bisogno di essere formato, sostenuto economicamente, promosso nella ricerca di nuove forze. Un volontario motivato, competente e generoso porta un indubbio aiuto all'azione di governo.

Sempre più spesso, poi, lo spirito del volontariato diviene impresa, l'attenzione e il servizio ai più poveri si tramutano in forme particolari di imprenditoria, connesse al *terzo settore* e ad alcune esperienze di *no profit*. Lo ricorda Benedetto XVI nell'Enciclica già citata: «Accanto all'impresa privata orientata al profitto, e ai vari tipi di impresa pubblica, devono potersi radicare ed esprimere quelle organizzazioni produttive che perseguono fini mutualistici e sociali. È dal loro reciproco confronto sul mercato che ci si può attendere una sorta di ibridazione dei comportamenti d'impresa e dunque un'attenzione

sensibile alla *civilizzazione dell'economia*. Carità nella verità, in questo caso, significa che bisogna dare forma e organizzazione a quelle iniziative economiche che, pur senza negare il profitto, intendono andare oltre la logica dello scambio degli equivalenti e del profitto fine a se stesso» (*Caritas in veritate*, n. 38).

Cooperative e associazioni possono arrivare laddove lo Stato o l'Amministrazione comunale non riescono a intervenire per dare opportunità a chi da solo mai potrebbe affrontare un'esperienza lavorativa. Una minore distribuzione di finanziamenti pubblici, nuove normative fiscali, la distorsione di alcuni intelligenti strumenti di finanziamento – si pensi ad esempio al 5 x 1000 – stanno penalizzando queste realtà di aiuto, fino a metterne a rischio la stessa esistenza. Queste difficoltà devono stimolare il terzo settore a divenire “più impresa” e sollecitare gli amministratori locali a prestare maggiore attenzione a realtà che, se dovessero venir meno, porterebbero alla paralisi i servizi sociali dei Comuni.

Cari amministratori: aiutate chi sa aiutare, sostenete chi sa sostenere! La scelta e la sfida di una *sussidiarietà* animata da una vera *solidarietà* è quanto mai urgente! Ancora nell'enciclica *Caritas in veritate* leggiamo: «*Il principio di sussidiarietà va mantenuto strettamente connesso con il principio di solidarietà e viceversa*, perché se la sussidiarietà senza la solidarietà scade nel particolarismo sociale, è altrettanto vero che la solidarietà senza la sussidiarietà scade nell'assistenzialismo che umilia il portatore di bisogno» (n. 58). Occorre ricercare insieme un modo nuovo per garantire risorse pubbliche al terzo settore così che quest'ultimo, sempre più autonomo e protagonista, riattivi quelle forme di partecipazione, collaborazione, responsabilità capaci di fortificare la coesione sociale.

L'azione dei pubblici amministratori deve essere orientata a ricercare il bene comune attraverso la sussidiarietà e la solidarietà, non solo per poter dichiarare di aver applicato i principi storici della dottrina sociale della Chiesa, ma anzitutto come scelta previdente e lungimirante per liberare dal bisogno una parte della nostra Città ed evitare che altri cadano nella stessa situazione.

La mancanza delle condizioni per crescere: le questioni educative e culturali

Nel suo lavoro, assieme al terreno buono e a quello soffocato dai rovi, il seminatore incontra poi un *terreno reso improduttivo dalle pietre*. La semente

qui diffusa “*appena germogliata, seccò per mancanza di umidità*”: c’è buon terreno, ma mancano le condizioni per la sua fertilità.

La suggestione della parabola mi porta ad accostare quelle situazioni impermeabili alla verità o rese tali da altri: quelle *dove si vive senza che ci sia un senso preciso dell’esistenza. È una questione culturale*. Etimologicamente, alla base della parola “cultura”, c’è la radice “colere”, coltivare, dunque la stessa azione che compie il seminatore della parabola. Coltivare la propria interiorità, i propri talenti, i rapporti personali è la via che rende fertile l’esistenza dei singoli e costruisce la società.

È difficile per un seme germogliare, vivere e portare frutto laddove manca la terra feconda. È difficile per un giovane crescere, realizzarsi, sviluppare relazioni buone che arricchiscano sé e la società laddove scarseggiano l’educazione e la cultura. È un problema grave e non raro nella sua manifestazione. Molti giovani crescono senza desiderare, ricercare e costruire un serio progetto di vita, senza dare un senso all’esistenza. È una situazione, questa, frutto di un clima culturale complessivo che pare voler rimuovere la questione della responsabilità e del significato dell’esistenza.

Ancora una volta sant’Ambrogio ci è maestro, con il suo prezioso avvertimento, nel coltivare anzitutto *l’interiorità*: «La tua ricchezza è la tua coscienza; il tuo oro è il tuo cuore... Custodisci l’uomo che è dentro di te. Non trascurarlo, non averlo a noia come se non avesse valore, perché è un possesso prezioso» (*I doveri*, I,11).

Non pochi giovani sono come terreno pietroso, resi impermeabili alla semina della verità anche dalle carenze educative dovute a situazioni familiari complesse, a un’offerta scolastica non sempre efficace, a percorsi formativi non del tutto adatti alla loro condizione esistenziale o sociale.

Spesso è difficile coltivare le decisive questioni del senso e della responsabilità in alcune *periferie provate dal degrado*, in quei luoghi in cui la qualità della vita è povera a causa degli spazi abitativi insufficienti e inadeguati, della mancanza di aree per il gioco e la socializzazione, della carenza di occasioni formative... E se in una situazione già difficile si sommano, come spesso capita, altre negative influenze esterne come la piaga della droga, la malavita, la violenza diffusa, vivere e crescere in contesti simili segna in modo negativo l’esistenza di tanti giovani. La forza dei legami familiari

e delle buone relazioni tra gli abitanti del quartiere è antidoto efficace per la prevenzione del disagio giovanile.

Ma se la famiglia a volte “non ce la fa” a educare bene, a introdurre adeguatamente al senso e alla responsabilità della vita, se le relazioni sociali “non tengono” è pressoché difficile “salvare” la situazione solo con quegli interventi socio-educativi che le amministrazioni pubbliche mettono in atto. È importante allora intervenire per creare le condizioni affinché il tessuto sociale positivo possa svilupparsi naturalmente, eliminando le tante pietre che rendono il terreno impenetrabile all’azione educativa.

Diviene fondamentale – specialmente in simili contesti – un *piano adeguato di sostegno alla famiglia* perché possa continuare a svolgere la sua insostituibile missione educativa. Famiglie forti e unite favoriscono la coesione sociale del territorio!

È importante riconoscere, mettere in rete e sostenere l’azione di *centri di educazione e socializzazione* quali le scuole, gli oratori, i centri sportivi, le associazioni culturali e del tempo libero. Le risorse pubbliche, investite in questa direzione, mentre recano come effetto principale un indubbio aiuto alla persona, consentono di risparmiare in futuro altri interventi ben più dispendiosi per far fronte a situazioni di tensione e di degrado sociali.

Portare speranza nelle situazioni più difficili

“*Una parte del seme cadde sulla strada e fu calpestata, e gli uccelli del cielo la mangiarono*”. Tornando alla parabola, sembra che la speranza di dare frutto sia davvero remota per il seme caduto sulla strada: il germoglio è impossibilitato a spuntare, mancano le condizioni minime affinché possa svilupparsi. Semente e cura del seminatore parrebbero sprecate. Eppure proprio da qui l’agricoltore inizia il suo lavoro. Come mai? Perché questa sua preferenza? Completando la lettura della nostra Milano, mi domando a quale sua componente potrò paragonare questo tipo di terreno.

Non io ma molti altri – purtroppo - paragonano questo terreno, ad esempio, alle *persone immigrate* che vivono in paradossale situazione di clandestinità: ben note ai propri datori di lavoro ma invisibili alle Istituzioni che non riescono a realizzare un possibile e rispettoso progetto di emersione da quella illegalità formale in cui sono relegate. È per il bene di queste persone e della Città che *occorre offrire loro il seme della speranza*, per aiutarle a

costruire un futuro di cittadinanza vera – all’insegna dei doveri e dei diritti – per sé e le loro famiglie, così da rendere pieno il loro apporto alla società, per allontanarle dalla tentazione e dalle scorciatoie della delinquenza. Pretendiamo per loro leggi giuste, riconosciamo i diritti di cui sono nativamente portatori e quelli che hanno maturato con il loro lavoro, premiamo – in chi ha un comportamento irreprensibile – il desiderio di diventare milanesi, italiani. Perché si agisce come se nessuna “cura” fosse possibile per loro?

Davanti ai gravissimi fatti che stiamo apprendendo dalla cronaca di questi giorni restiamo profondamente addolorati, anzi sconcertati. Prego per le vittime di queste e di tutte le violenze, per i loro familiari. Prego inoltre perché non si sovrapponga genericamente a tutti gli immigrati la categoria della delinquenza. Ogni persona, di origine italiana o straniera, deve essere sempre giudicata singolarmente, per quella che è, non dimenticando mai che il giudizio più vero e definitivo è quello di Dio.

Penso poi a *chi è in carcere* per errori gravi commessi e si trova a fare i conti con il pregiudizio che considera il detenuto non più parte della società, ma da marginalizzare e dimenticare. Al di fuori di pochi (operatori carcerari, volontari, cappellani, una piccola parte dell’opinione pubblica) manca in generale la volontà di avviare per loro percorsi di recupero e di reinserimento effettivo nella società. È invece conveniente per il bene di tutti fendere il terreno duro del pregiudizio e avviare i detenuti alla rinascita sociale trasformandoli, dopo i giusti percorsi, da *minaccia* a *risorsa* per la collettività.

L’elenco di persone impossibilitate a portare frutto, anche perché intorno a loro si è creato un terreno ostile, è tristemente lungo. Penso a chi è *portatore di malattie incurabili* e rischia di essere giudicato una persona “a perdere”, agli *anziani* ritenuti un fardello e considerati improduttivi (ma in realtà ricchi di saggezza, esperienza e di altre risorse preziose). Impresa ritenuta inutile, anzi dannosa per eccellenza, pare essere quella di tentare di inserire nella società le *persone di origine nomade*. Il pregiudizio, che a volte trova purtroppo corrispondenza in comportamenti contro la legalità, sconfigge la possibilità di ricercare per loro e con loro soluzioni serie e rispettose sia della loro umanità che del resto della Città. Noto come spesso ci si accanisca contro i nomadi per rendere ostile – a tutti i costi – il terreno in cui vivono, impedendo l’integrazione di chi vuole intraprendere percorsi di legalità e cittadinanza, con il rischio di esporli ancor più alla delinquenza. Non manca

persino chi spreca risorse, quasi nel tentativo di impedire la giusta integrazione, strumentalizzando la “questione nomadi” per ottenere consensi.

L’ampio e variegato “campo” della nostra Milano è costituito anche dalle situazioni sinora descritte. È miope e irresponsabile l’atteggiamento di chi non vuole prenderne coscienza. Anche queste componenti della Città sono una risorsa, se aiutate adeguatamente e vigorosamente nel non facile tentativo di portare frutto.

Compito di chi amministra la Città è di amarla e servirla: integralmente, nel suo insieme, senza discriminare una parte. E se c’è una predilezione da accordare, come fanno ogni madre e padre di famiglia, sarà per il figlio più debole, per quello che inizia svantaggiato il percorso della vita, per chi ha bisogno di maggiori cure.

I grandi politici e amministratori che l’Italia ancora oggi ricorda – nel 150° anniversario della sua unificazione – sono quelli che hanno avuto il coraggio di suscitare la responsabilità comune e di assumere le sfide impegnative ma necessarie per il progresso del Paese e il miglioramento della vita di tutti. *Alleviare le difficoltà di chi si trova nelle condizioni peggiori significa provocare una ricaduta positiva su ogni ambito della Città.* Aiutare i più deboli permette anche di allontanare da loro quegli “uccelli del cielo” evocati dalla parabola, pronti ad attaccare i semi per ghermirli e fagocitarli in percorsi malavitosi e mafiosi.

Le Istituzioni intervengano decisamente contro questi nemici della Città, con un’azione di promozione della legalità che – prima di essere repressione e vigilanza del territorio – è seria attività educativa a beneficio dei più esposti a questa tentazione. Ciascuno – anche la Chiesa – faccia la sua parte.

Quattro cantieri da aprire per costruire la coesione sociale

L’analisi che ho presentato può estendersi ulteriormente ed essere approfondita, ma mi sta a cuore condividere con voi la preoccupazione di conoscere in modo adeguato la realtà profonda della nostra Città. La città è fatta di persone oltre che di case, è collegata da relazioni prima che da strade, illuminata dall’energia della solidarietà prima che dai cavi dell’elettricità. Ora, mentre per l’amministrazione urbanistica si impiegano strumenti quali il “Piano regolatore” o il “Piano di governo del territorio”, mi domando se non sia opportuno *realizzare anche una “mappa dei cantieri sociali”*: quelli da aprire,

quelli in cui continuare a lavorare, quelli da chiudere. Con un simile *osservatorio* si guadagnerebbe un punto di vista nuovo su Milano, per pensare non solo ai grandi cantieri edili ma anche a questi *immensi “cantieri sociali”*. Cantieri laboriosi e creativi che possano orientare le forze e gli spiriti per superare la frammentazione sociale e spazzare via quel sentimento di diffusa depressione che spesso si respira in Città.

Immagino si possano aprire quattro cantieri: il primo per studiare, evidenziare e condividere il segreto della Milano dal terreno buono – quella produttiva e generativa (sia in ambito sociale che economico) – per monitorare i bisogni che presenta anche questa componente della Città.

Un *secondo cantiere* per individuare, dirigere e sollecitare quegli interventi necessari per quanti a Milano hanno bisogno di aiuto per tornare autosufficienti. Deve essere un’occasione, questa, per comprendere in rapidità i cambiamenti delle forme di povertà, per spingere il volontariato e il terzo settore ad adeguarsi ai bisogni guadagnando autonomia progettuale e imprenditoriale.

Un *terzo cantiere* è necessario per vigilare e intervenire sulla *questione educativa*, riflettendo insieme a tutti coloro che in questo ambito già sono impegnati. È un cantiere che la Chiesa sente proprio (senza disimpegnarsi dagli altri ambiti) specialmente ora che i Vescovi italiani nei loro orientamenti pastorali per il decennio 2010-2020 chiedono un particolare slancio e impegno nell’educare (cfr. CEI, *Educare alla vita buona del Vangelo*, Roma 2010). Vorrei mettere a disposizione quanto recentemente ho promosso come presidente dell’Istituto Toniolo dell’Università Cattolica: periodiche analisi e riflessioni sulla percezione che i giovani hanno della Chiesa italiana e del suo rapporto con la società civile.

Infine è quanto mai urgente attivare un cantiere dove lavorare per diminuire il più possibile le *inaccettabili forme di esclusione sociale*: un cantiere in cui l’opera sarà certamente difficile e impegnativa.

Questi “cantieri” possono offrire l’opportunità di *promuovere il lavoro comune* di Istituzioni, cittadini, associazioni, tra i diversi livelli delle amministrazioni locali. Sarà un grande contributo per *superare la frammentazione*: sia perché insieme si rifletterà e si interverrà, sia perché i frutti di tali azioni produrranno coesione sociale.

Aprire questi “cantieri” potrà far crescere quella *corresponsabilità dei cittadini* più volte evocata, per suscitare le loro energie positive, per stimolare quella generosità che è una delle tradizioni più nobili della nostra Città, per mettere ciascuno nelle condizioni di fruttificare secondo la personale vocazione e attitudine. Occorre far nascere in tutti – e tutti mettere nelle condizioni di poter collaborare – il desiderio della crescita complessiva e di Milano, perché sia più accogliente e vivibile, specie per chi subisce le forme più gravi di povertà.

Argomenti portanti del dibattito politico e della campagna elettorale da tempo avviata non siano solo questioni strumentali alla contrapposizione e alla ricerca facile del consenso, bensì i temi concreti e realistici che caratterizzano la vita quotidiana delle persone, di tutte le persone, che vivono in Città. E non si parli di Milano solo evidenziandone i problemi: mostriamo le innumerevoli risorse, anzitutto umane e sociali, di cui essa dispone e che chiedono di essere interpellate e spese al meglio.

Cari amministratori, siate responsabili, esemplari, liberi, obbedienti alla retta coscienza, all'istanza fondamentale del bene comune nel governare e nel proporvi agli elettori.

È sant'Ambrogio, con la sua abituale schiettezza e forza, a spingerci a un comportamento veramente libero e serio, retto e coraggioso: «Ti sembra forse libero chi compra i voti col denaro, chi cerca l'applauso del popolo più che il giudizio dei saggi? È dunque libero colui che è sensibile al favore popolare, colui che teme i fischi del volgo?... Ritengo, infatti, che la libertà non sia un dono, ma una virtù che non viene concessa dai voti altrui, ma viene rivendicata e posseduta mediante la propria grandezza d'animo» (*Lettera a Simpliciano, Lettere, libro II, lett. 7, 9.14.17.18*).

Collaboriamo con il seminatore

Non posso concludere senza portare l'attenzione su alcuni eventi che riguardano l'immediato futuro della nostra Città.

Nel 2012 vivremo il *VII Incontro mondiale delle famiglie* sul tema “La Famiglia: il lavoro e la festa” alla presenza del Papa. Sarà un'opportunità irripetibile per aprire le nostre case ad altre famiglie, per renderci più consapevoli di quanto il mondo deve alle famiglie, al loro modo peculiare e insostituibile di accrescerlo, abbellirlo, abitarlo. Sarà inoltre occasione per

riflettere sulla famiglia quale fondamentale pilastro della società e insostituibile momento di introduzione alla vita e ai suoi valori.

Nel 2013 ricorderemo i 1700 anni dalla proclamazione del cosiddetto *Editto di Costantino*, che sancì la libertà di culto: a questo traguardo, ormai prossimo, dobbiamo giungere con una riflessione e una pratica più mature e civili sul diritto a esprimere con libertà la propria appartenenza religiosa, a partire dalla possibilità di disporre, nel dovuto rispetto delle leggi, di luoghi di culto per le religioni più praticate a Milano.

Infine, nel 2015, sarà il momento dell'*Expo*, che da poche settimane ha ricevuto le conferme necessarie per la sua celebrazione.

La Città consideri questi eventi quali occasioni per progettare il suo *domani*: non si fermi fin dove giungono questi appuntamenti, ma sappia guardare anche *oltre*, per costruire il *futuro*.

Mentre ci accingiamo a questo cammino ho un *sogno che desidero condividere con voi* amministratori e con tutti i cittadini: quello di porre come “stella polare”, come *priorità*, l’obiettivo di *liberare tutti* – ciascuno nella propria situazione, ciascuno nel *terreno* in cui si trova – *da quei condizionamenti che limitano l’esercizio della libertà* e impediscono l’autentica realizzazione personale, familiare e comunitaria. Solo così verrà dato un futuro sereno a tutti.

Cari amministratori, vorrei che tutte le componenti della nostra Città si sentissero con voi responsabili di Milano così che possiate essere sempre meno “gestori” della cosa pubblica, meno sorveglianti dello *status quo*, meno rappresentanti di una parte e non di altre, ma *sempre più strateghi del futuro della nostra Città e del suo benessere complessivo*.

Sia compreso così il vostro ruolo: chi ha interessi differenti o contrastanti rispetto a questa missione non dovrebbe assumere il compito di guidare la Città e di partecipare al suo governo. Farebbe danni incalcolabili: alla collettività, a chi è già povero e svantaggiato, alle generazioni che verranno dopo di noi, e – non da ultimo – a se stesso e alla propria coscienza.

Ci ammonisce sant’Ambrogio: «Chi non desidererebbe raggiungere tale vetta di perfezione, se l’avarizia, per prima, non indebolisse e piegasse il vigore di una virtù così nobile? Infatti, quando siamo smaniosi di aumentare le nostre sostanze, di ammassare denaro, di estendere i nostri possedimenti, di superare gli altri in ricchezza, mettiamo da parte la giustizia, tralasciamo la

beneficenza verso i nostri simili. Come potrebbe essere giusto chi cerca di strappare all'altro ciò che vuole per sé? Anche la brama di potenza indebolisce il carattere energico della giustizia. Come potrebbe intervenire in favore degli altri chi cerca di asservirli a sé e recare aiuto al debole contro i potenti chi aspira ad un potere funesto per la libertà?» (*I doveri*, I, 137-138).

Nessun amministratore si consideri solo in questa missione: chi si occupa disinteressatamente del bene degli altri sappia che gode della stima mia personale, della comunità cristiana e di tutti i cittadini che sentono il bisogno di essere guidati verso il futuro. *Essere amministratore non è mai impresa solitaria ma azione profondamente sociale*, che si colloca entro un progetto ampio, con uno sguardo allargato a tutta la Città e con il coinvolgimento di tutte le persone e le realtà che hanno a cuore Milano.

Fare della nostra Città un luogo coeso, solidale, comunicativo, aperto a tutti, dove il terreno è liberato dalle aridità, dai sassi e dai rovi che ne soffocano la fertilità, *dove poter realizzare i progetti di vita più veri* credo sia non un'utopia, ma un'impresa possibile e affascinante.

Con la collaborazione di tutti, però. Nessuno escluso.

+ Dionigi card. Tettamanzi
Arcivescovo di Milano